

Resistenza (1945), aderisce poi al Partito socialista di unità proletaria (1946) e completa infine questo percorso di svolta — personale e politica — con la rinuncia al ruolo che gli è destinato nell'impresa famigliare (1948).

Nel momento in cui l'unità antifascista vola in pezzi, Pirelli accoglie l'idea di Piero Malvezzi di lavorare a quel “monumento di carta” (p. 70) che saranno le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (Einaudi, 1952). Il libro riceve un successo di pubblico inatteso, e molte riedizioni seguiranno la prima. Dans la foulée, Malvezzi e Pirelli si lanciano in un progetto simile su scala europea, *Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea* (Einaudi, 1954).

Queste vicende non erano ignote alla storiografia ma sono qui ricostruite con precisione e colore, attingendo, tra l'altro, al ricchissimo archivio privato di Pirelli. All'autrice (che ha riorganizzato l'archivio) va inoltre reso il merito di averne aperto le porte a ricercatori e ricercatrici internazionali, condividendo la propria conoscenza delle carte, inviando scansioni e trascrizioni...

A partire dagli anni 2010, l'incontro tra questa nuova consistenza archivistica e nuove problematiche storiografiche (come per esempio la lente interpretativa dei *global sixties*), ha dato luogo a un profondo rinnovamento di prospettiva. La Guerra d'indipendenza algerina, e l'incontro con Frantz Fanon, indicheranno infatti a Pirelli “la strada per una svolta, vivificando lo spirito resistenziale di nuovi volti, nuove parole, nuove immagini” (p. 130). È proprio la guerra d'Algeria, commenta l'autore, “a fornire lo snodo di passaggio capace di traghettare l'idea di Resistenza dalla lotta armata contro il nazifascismo ai movimenti di liberazione dei paesi coloniali” (p. 135).

Con l'entusiasmo abituale, Pirelli si lancia infatti in un impegno duplice, da una parte di sostegno diretto e dall'altra culturale. Oltre a diventare una sorta di “invisibile editor” di Fanon (p. 156), Pirelli

si mette a fare quel che meglio gli riesce: raccogliere materiale documentario di prima mano, possibilmente testimonianze dirette, ma non degli oppositori francesi alla guerra bensì dei combattenti algerini. I criteri sono gli stessi impiegati per la Resistenza europea, e produrranno due libri altrettanto straordinari: *Bambini d'Algeria* e *Lettere della rivoluzione algerina* (Einaudi, 1962 e 1963).

Resta la questione del perché Pirelli abbia pubblicato quattro libri di storia, tutti immensamente importanti, e tutti sotto la forma della raccolta di testimonianze. Potremmo avanzare l'ipotesi di una sorta di disagio per non aver avuto una formazione accademica di storico. Ma potremmo anche vedere in questa scelta un metodo. Infatti, Pirelli rivendica “il carattere tutt'altro che neutrale del lavoro di collazione di testi, a cui è necessario accostarsi, tuttavia, con sincera correttezza filologica” (p. 72). L'obiettivo è chiaramente quello di affidare agli uomini e alle donne il compito di produrre autonomamente i documenti della propria storia. Allo stesso tempo Pirelli da una parte espone il meccanismo stesso della “scrittura storiografica” (il montaggio) mentre dall'altra presta un'attenzione quasi arendtiana alla pluralità degli individui che compongono il mondo, “voci singole di un grandissimo coro, [...] compagni d'una medesima lotta, d'una medesima sorte” (p. 73), convinto probabilmente anche di quel “vantaggio cognitivo” che caratterizza gli sconfitti (Koselleck).

Andrea Brazzoduro

VINCENZO D'AQUILA, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di Claudio Staiti, prefazione di Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2019, pp. XXIX, 257, euro 28.

Il centenario della Grande guerra ha stimolato una vasta gamma di iniziative, dal molteplice carattere (celebrativo, divulgativo, scientifico) e attuate attraverso

i più diversi mezzi (siti internet, esposizioni, libri di storia, letteratura, cinema, programmi televisivi). Naturalmente i differenti progetti si sono influenzati a vicenda, da un paese all'altro, apportando spesso un arricchimento conoscitivo in termini di conoscenze e punti di vista.

È quanto è avvenuto nel caso rappresentato dal volume qui recensito. Infatti, in un lasso temporale assai ristretto sono stati prodotti — tra Europa e Stati Uniti — pubblicazioni di vario genere (film, mostre ecc.), che hanno contribuito a lumeggiare la vicenda bellica di grande interesse ma fino a pochi anni fa non tanto nota, dell'italoamericano Vincenzo D'Aquila, il quale la racconta in un romanzo autobiografico, pubblicato nel 1931 una sola volta negli Usa. Quel volume esce ora per la prima volta in Italia tradotto e curato da Claudio Staiti con prefazione di Emilio Franzina — specialista di storia dell'emigrazione italiana — e con una interessante appendice documentaria.

Al momento dello scoppio del conflitto Vincenzo era un giovane uomo, nato a Palermo nel 1892 ed emigrato a New York da piccolo con tutta la famiglia; aveva appena ottenuto la cittadinanza americana, ciò nonostante decide ugualmente di arruolarsi per combattere per la sua "patria" di origine, evidentemente condizionato dal clima di esaltazione nazionalistica che si respirava nella comunità italoamericana. Si trattò di una scelta non solitaria ma sicuramente di una minoranza. Il volume narra in prima persona l'esperienza vissuta dall'autore, in maniera particolareggiata e con tono altamente introspettivo dal momento del viaggio verso l'Europa (luglio 1915) fino al settembre 1916. Nelle prime pagine ricorre alla prolessi, inizia dunque in *medias res* e, in chiusura, in pochi veloci paragrafi dà conto di quanto accade dalla fine del 1916 sino al momento del rientro negli Usa nell'ottobre 1918. Il libro si concentra quindi su un periodo molto breve: un anno e due mesi in cui il protagonista si trasforma presto in un obiettore di coscienza *ante litteram*, perché la pri-

ma notte in trincea decide che non ucciderà mai nessun suo simile a costo della sua stessa vita; e soprattutto, a suo dire, riesce a tener fede al suo proposito grazie a una serie fortuita di eventi, per cui mai si troverà in battaglia. La qual cosa lo convince del fatto che stia godendo della protezione di quel dio che egli chiama "Potere Divino": l'invisibile guardia del corpo, *Bodyguard unseen*, che è peraltro il titolo originale del libro. Una simile credenza può essere letta come una declinazione particolare del generale e generalizzato ricorso al sacro come strumento per interpretare e dar senso all'inedito e destabilizzante fenomeno della morte di massa. Nel gennaio 1916 il militare italoamericano inizia a esternare le proprie convinzioni pacifiste a carattere religioso, quando, ricoverato all'ospedale di Udine, è a stretto contatto con soldati che portano sul proprio corpo e sulla propria mente le pesanti conseguenze della guerra. Da qui, così, viene trasferito al manicomio della città friulana e poi, da marzo, a quello di Siena dal quale esce — dichiarato guarito — nel settembre; dopo di che usufruirà di varie licenze temporanee sino a ottenere il congedo illimitato. Nel corso dei due anni che lo separano dal rientro in America visiterà varie città della penisola e presterà servizio presso la Croce rossa degli Stati Uniti. Il protagonista non andrà incontro a nessuna conseguenza penale per il suo atteggiamento contrario alla guerra, per esempio non subirà nessun processo da parte della giustizia militare. Ciò, secondo Staiti, in quanto comunque cittadino di un paese (gli Usa) che nel 1916 era ancora rimasto neutrale.

Il testo uscirà tredici anni dopo la fine del conflitto. Conviene ribadire che il testo è il documento di quanto l'autore pensasse della propria vicenda passata, non quindi testimonianza diretta degli eventi. Il curatore dimostra di esserne ben cosciente, rilevando che attorno al 1931 negli Stati Uniti era attiva un'opinione pubblica di chiaro orientamento pacifista, che ha sicuramente ispirato i contenuti mes-

si nero su bianco da D'Aquila, oltre che, naturalmente, la decisione stessa di scriverli e diffonderli in quel frangente che di lì a poco (febbraio 1932) avrebbe visto aprirsi a Ginevra la conferenza sul disarmo. Nel medesimo anno Vincenzo avrebbe iniziato a fare l'editore, e si può quindi legittimamente supporre che all'inizio di quel decennio doveva aver già acquisito familiarità con quel settore e in generale col mondo dei libri. Anche questo elemento può aver rappresentato una spinta alla scrittura e alla scelta di redigere le memorie della propria esperienza bellica.

Carlo Verri

### *Militari e forze armate*

PIER PAOLO CERVONE, *Thaon di Revel. Il grande ammiraglio*, Milano, Mursia, 2019, pp. 196, euro 18.

Il rapporto tra Paolo Thaon di Revel e la storiografia italiana non è dei più felici: sebbene la produzione di opere su di lui sia fiorita nel corso degli anni Trenta, fungendo da modello patriottico in piena età fascista, si è dovuto attendere il 1989 per una prima biografia di stampo moderno, redatta dallo studioso Ezio Ferrante per conto della Rivista Marittima. Recentemente, però, la figura di Revel ha destato rinnovato interesse per via del centenario della Prima guerra mondiale e dei settant'anni dalla sua morte, ed è in questo contesto che il saggio di Pier Paolo Cervone ripropone al pubblico la lunga carriera dell'ammiraglio piemontese, in onore del quale il 15 giugno 2019 è stato varato il primo pattugliatore polivalente d'altura della Marina militare.

Nato a Torino il 10 giugno 1859 ed erede di una dinastia "di uomini illustri" originaria della Nizza, Revel accede alla Scuola di marina nel 1873 e viene nominato guardiamarina nel dicembre 1877. La scalata ai vertici procede rapidamente, tant'è che già nel 1904 viene promosso a capitano di vascello, nel 1907 ottiene

il primo comando di una nave da battaglia, il *Vittorio Emanuele*, e dopo soli tre anni viene nominato contrammiraglio. Allo scoppio della guerra italo-turca, a Revel è assegnata una divisione di incrociatori, con la quale opera a sostegno degli sbarchi in Libia e compie alcune sortite nel Mediterraneo orientale. Poco dopo la fine del conflitto viene promosso a viceammiraglio e poi nominato capo di stato maggiore della marina, carica che ricopre all'apertura delle ostilità contro l'Austria-Ungheria. La sua immediata preoccupazione diventa la difesa delle coste italiane, oggetto di incursioni da parte della flotta nemica, mentre è già matura in lui l'idea che i mezzi più efficaci nel teatro adriatico siano quelli leggeri e siluranti.

Tale linea di condotta è motivo di frizioni con il comandante della flotta Luigi di Savoia, favorevole invece a sfidare il nemico in una battaglia decisiva: ciò lo spinge ad allontanarsi dallo stato maggiore nell'ottobre 1915, per assumere la direzione della piazzaforte marittima di Venezia. Tuttavia, gli insoddisfacenti risultati registrati dalla flotta italiana danno ragione a Revel, che nel febbraio 1917 viene nominato capo di stato maggiore della marina e comandante in capo delle forze navali. In tali vesti dà subito un forte impulso allo sviluppo delle difese mobili su rotaia, nonché delle armi aeree e dei motoscafi armati siluranti (Mas) al fine di portare l'offesa contro le navi nemiche direttamente nelle loro basi.

Frattanto, nei drammatici giorni di Caporetto, decide di ritornare a Venezia per coordinare in prima persona il rafforzamento delle sue difese. La linea meridionale del Piave regge e, nei mesi successivi, la Marina italiana riformata secondo i principi di Revel raccoglie dei successi eclatanti: prima l'affondamento della corazzata *Wien* nel porto di Trieste, a segno il 10 dicembre 1917; poi l'impresa di Premuda con il colpo mortale inferto alla dreadnought *Szent István*, il 10 giugno 1918; e infine l'affondamento della nave da battaglia *Viribus Unitis*, fiore all'occhiello della